

Veneto, sospetti sui dati

UN REFERENDUM IN STILE-TOTÒ

MICHELE BRAMBILLA

Il referendum per l'indipendenza del Veneto, conclusosi nei giorni scorsi con una schiacciante vittoria del «sì» (89 per cento), si sta rivelando ancor più carta straccia di quanto si potesse immaginare.

CONTINUA A PAGINA 27

Lessi A PAGINA 11

UN REFERENDUM IN STILE-TOTÒ

MICHELE BRAMBILLA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si sapeva infatti che la consultazione sarebbe stata inutile: non aveva, e non poteva avere, alcun valore legale. Ma nessuno, francamente, si aspettava che si sarebbe rivelato addirittura una truffa, come invece pare proprio che sia, almeno a giudicare dall'inchiesta portata avanti dal «Corriere del Veneto».

Sull'inutilità, non c'è da stupirsi. Sono inutili, nel nostro Paese, persino quelli veri, di referendum. Evidentemente si tratta di un istituto nato sotto una cattiva stella. Si cominciò con quello monarchia-repubblica, sulla cui regolarità si discute ancora oggi. Tuttavia nel '74 il referendum sul divorzio rivelò all'Italia un Paese ben diverso da quello che ci si immaginava, più laico e meno prono alla gerarchia ecclesiastica. Pochi anni dopo quello sull'aborto confermò questa realtà. Poi però s'è proseguito con quelli per abrogare leggi (tipo il finanziamento pubblico dei partiti) che i politici hanno poi resuscitato sotto altro nome, in barba alle urne. Infine, si è arrivati ai giorni nostri, quando la gente a votare al referendum non ci va nemmeno più, stanca di essere presa in giro: il risultato è che non si raggiunge mai il famoso quorum e tutto finisce con una perdita di tempo e di denaro.

Un gruppo di indipendentisti veneti ha però voluto ugualmente far ricorso allo strumento del referendum per mandare un segnale a Roma. Naturalmente l'ha fatto ricorrendo alle più nuove tecnologie. Non più i gazebo leghisti, ormai antiquariato, ma la mitica Rete. Il mitico Web. «Hanno votato due milioni e trecentomila veneti», hanno detto gli organizzatori, e pensate che una cifra del genere vorrebbe dire - calcolando gli aventi diritto al voto «ufficiale» - tre veneti su quattro. Venerdì scorso, finito lo spoglio, gli indipendentisti hanno salutato la vittoria con una manifestazione popolare alla quale hanno partecipato migliaia di persone, tra le quali Franco Rocchetta, storico fondatore, ormai nel secolo scorso, della Liga.

Ma forse non è stato un caso se quella manifestazione s'è tenuta a Treviso nella stessa piazza in cui il grande Pietro Germi aveva girato, cinquant'anni fa, quella straordinaria farsa che fu «Signore e signori». Mentre infatti tutto il mondo, sulla scia di quanto è successo in Crimea, prendeva sul serio il referendum veneto, qui da noi se ne scopriva l'imbroglio. I votanti sarebbero stati, in realtà, non più di centomila; molti voti sarebbero doppi o tripli; il dieci per cento dei contatti sarebbe arriva-

to nientemeno che dal Cile. Più che una commedia di Goldoni, insomma, è stato un «Totò, Peppino e il referendum».

Questo ci vuol forse dire alcune cose. La prima è che si parla di secessione quando ormai l'unità d'Italia è davvero compiuta, visto che i veneti si comportano come i napoletani. La seconda è che il Web è una benedizione celeste, guai se non ci fosse Internet: ma la democrazia è una cosa troppo seria per affidarla alle consultazioni on line. Ne abbiamo già avuta una prova con il Movimento Cinque Stelle, dalle cosiddette «parlamentarie» alla ancor più grottesca selezione dei candidati al Quirinale.

Ma attenzione. Sarebbe un errore pensare che, siccome il referendum è stato una buffonata, la questione del Veneto non esiste. Un sondaggio della Demos di Ilvo Diamanti, pochi giorni fa, si è concluso con un risultato non molto diverso: l'80 per cento dei veneti si dice favorevole al quesito referendario, cioè all'indipendenza. La voglia di andarsene è reale; è un sentimento fortissimo. Lo è per ragioni storiche - la nostalgia della Serenissima non s'è mai spenta - e lo è anche per motivi pratici: in pochi posti come in Veneto si tocca con mano un sentimento, più che anti-italiano, anti-Stato; dove lo Stato è visto, non sempre a torto, come una Spectre di tasse e burocrazia che spegne lo spirito di iniziativa e frena ogni tentativo di ripresa.

Finora queste istanze hanno trovato interpreti da operetta: dai carri armati di cartone in piazza San Marco ai voti telematici che arrivano dalla Cordigliera delle Ande. Anche la Lega del lombardo Bossi, con il quale i veneti della Liga avevano stipulato un'alleanza di convenienza, è finita come è finita. Grazie a simili diletantismi e cialtronerie, Roma ha finora potuto rinviare di affrontare davvero la questione. Ma sbaglierebbe se pensasse di averla risolta.

